

Johann Lerchenwald

VENT'ANNI PRIMA

*Liberamente rivisto
da
Lodovica San Guedoro*

Felix Krull Editore

XII

A quest'ora del mattino tra le bancarelle del mercato si vedono girare ancora poche massaie.

Una vecchia infazzolettata e rugosa vanta la sua merce lanciando rochi richiami in romanesco, mentre altri venditori, che Armin ricorda intenti, nei giorni invernali, a scaldarsi intorno al fuoco, fatto bruciare in un secchio di latta, risparmiano invece le loro corde per ore più intense.

Incedendo tra i freschi, bianchi finocchi, le paffute arance succose, le rosso-violacee annurche, le tonde cipolle, i mucchi di scure cicorie e di stuzzicanti puntarelle, le aromatiche rucole, le insalate rugiadose, il prezzemolo rigoglioso, Armin sente gonfiarsi il torace di un senso di contentezza e di allegria. Ha attraversato in moto la città per raggiungere Villa Pamphilj, ed è un po' raffreddato.

Vedendo errare i suoi grandi occhi a destra e a sinistra, una venditrice lo assale:

“Guarda che patate! Guarda che patate!”

Lui si schermisce con un mormorio, e tira dritto. Ma poi, giusto all'ultima bancarella, cambia idea e si ferma a comprare due mele. La fruttivendola glielne mette in un cartoccio e, con quello in mano, Armin entra nel bar vicino.

Dentro, gli avventori discutono animatamente della partita di ieri, accanendosi sui goal che si è beccata la Roma, sul portiere che è stato falciato un sacco di volte, sull'arbitro cieco e venduto...

Armin ascolta i battibecchi con un placido senso di be-

nessere, sorseggiando al banco uno schiumoso, fragrante cappuccino, in completa armonia con se stesso e con tutto quel piccolo mondo familiare che vive e si agita intorno a lui. Conosce e prevede tutte le battute dello scurrile copione, declamate, a volte, con improvvisi esplosioni di finta collera, dagli attori di quel ben noto teatrino.

A metà del cappuccino, si accende una sigaretta e prende a fumarla lentamente, appoggiandosi con un gomito al bancone.

Oltrepassato il muro di cinta dell'immenso parco gentile, s'incammina per il viottolo di terra battuta, che talvolta, con la pioggia, si trasforma in un fiume di fango. Ma per oggi non c'è da temerlo: il leggero velo di bruma che copre il cielo sarà presto disciolto, e si potrà godere una giornata di azzurro e di sole.

A quest'ora, i verdi fianchi delle colline sono deserti, e il viandante solitario è accolto dal silenzio.

All'altezza del sentiero che s'inerpica verso il fitto bosco di lecci, Armin tentenna, ma poi prosegue sul viottolo, fiancheggiato da folti cespugli, e giunge allo stagno. Si siede sulla recinzione di tronchetti di legno. Indugia a contemplare la liscia distesa d'acqua, alimentata dal ruscello, che, lungo il suo percorso, dà vita, saltando di muretto in muretto, a varie cascatelle.

Salici piangenti, canne, ninfee, le alghe, che ondeggiano sott'acqua e quelle staccate, che galleggiano sulla superficie, conferiscono al bacino il convincente aspetto di uno stagno naturale. E questa trasformazione, sopraggiunta da poco, dopo che per tanto tempo si è presentato desolatamente secco e invaso da erbacce d'ogni tipo, desta ancora il suo stupore. Ma anche se non gli fosse mai capitato di camminare sul fondo della grande vasca, la visione del curato e fiorente stagno gli farebbe un effetto sorprendente ed irre-

ale, venendo dalla concitazione del traffico cittadino.

Dopo aver costeggiato la recinzione, il viottolo s'insinua tra prati ondulati.

Ai piedi di alti e possenti pini, panchine invitano al riposo e alla meditazione. Lì, con il getto che zampilla al suo centro dalla bocca di un pesce, una fontana di marmo affondata nella morbidezza del prato... Qui, questa quercia secolare... Si potrebbe continuare all'infinito a descrivere quel che Armin incontra lungo il suo percorso... ma...

Se al mondo non ci fosse altro che questo parco, egli potrebbe, volendo, dilettarsi senza interruzione a osservare le diverse forme e cortecce degli alberi, perdersi nella contemplazione sognante dei getti d'acqua, intestardirsi nello studio diligente delle onde formate da questi e dalle innumerevoli goccioline che li accompagnano, potrebbe cogliere il sovrapporsi, l'indebolirsi e il cancellarsi, infine, di queste onde all'occhio, ormai incapace di seguirne l'invisibile pulsazione, che pur si prolunga... Potrebbe trovare la felicità nell'alternarsi delle stagioni, nel seccarsi o inturgidirsi delle piante selvatiche, nei mutati colori dell'anno, negli scricchiolanti tappeti di foglie di quercia, nell'erba succosa e brulicante di minuscole vite misteriose, nelle fantasiose fioriture degli alberi, dei cespugli, del prato su cui si abbandona, avvinta, una coppia immemore e innocente, nei solitari che passeggiano o siedono immoti e assorti sulle panchine, nel profumo dolce delle mimose, nelle piogge fini, nelle velature del cielo e nei suoi azzurri profondi, nelle diverse trasparenze dell'aria, nella fantasmagoria delle nuvole, nei cirri scolpiti in cielo, nelle lamine d'oro sventolanti lassù, contro l'azzurro estivo, delle altissime e sottilissime palme, nei diversi visi di ninfe da cui prorompono i getti d'acqua della mossa Fontana del Cupido, nei satiri che sorreggono la sua piccola vasca superiore, nell'ombra in cui è avvolta la scalinata che ricopre la balza, nel palazzo Doria-

Pamphilj, che, circonfuso come di un oro evanescente, torreggia altero e remoto dietro il muro, inaccessibile al pari di un dio...

Ma la sensazione di beatitudine, che aveva inondato Armin entrando in questa villa, sta già scomparendo... Senza una ragione precisa. Non lo pervadono più i brividi di contentezza e di pienezza di sé, di gioia per tutto quello che lo circonda, ma sta cominciando a farsi largo nel suo stomaco un'inquietudine... Quell'inquietudine che tanto spesso, negli ultimi tempi, va insinuandosi in lui nei luoghi aperti e solitari, lì dove il tumulto umano improvvisamente cessa e non c'è più nulla con cui confrontarsi o scontrarsi; dove non è più possibile riflettere sull'agire degli altri, definendo, così, la propria differenza morale; dove non è più nemmeno possibile osservare un omiciattolo brutto e grasso per scoprire le ragioni che lo fanno muovere e agitare.

Armin comincia a camminare più velocemente. La sensazione di malessere, che si è impadronita di lui, è ancora vaga, ma già forte. E' come se, con tutte le sue forme e i suoi colori, il parco intorno a lui fosse sparito... E, contemporaneamente, tutto il suo essere avesse cessato di esistere, non avesse più importanza, non avesse più valore. Non deve comperare nulla in un negozio, non deve correre per riuscire a prendere un autobus, fare una telefonata da una cabina... Sottratta all'abituale attività, la sua mente vacilla, perde ogni equilibrio; liberato dalle necessità pratiche, il suo corpo diviene un peso fastidioso... Piccoli ostacoli, ai quali di solito reagisce meccanicamente, incidono sui suoi nervi con effetto sgradevole. E, quando un piede gli sprofonda in una pozza nascosta in mezzo all'erba, dalle sue labbra prorompe una bestemmia, ed egli assesta un violento calcio all'acqua. Ormai ognuno dei suoi celeri passi sembra doverlo liberare dall'ansia che lo sta corrodendo.

Non vede più nulla intorno a sé, fissa solo il pezzetto di prato davanti ai suoi sandali.

Vorrebbe aggrapparsi a un pensiero, chiarire la sua situazione esistenziale, riflettere sui suoi studi universitari, sul collettivo politico, che già da tempo non frequenta più... La pianta di pomodoro sul davanzale della sua finestra, il violino... Forse potrebbe trovare qualcuno con cui suonare... Sua madre gli chiede cosa vuole fare, e lui sfuggente... Quella compagna di scuola che parlava di Platone... La lampada sul tavolo della camera da pranzo non è stata ancora riparata... Leda... Non ha più fatto niente con Davide...

I frammenti di pensieri e le immagini isolate si susseguono con ritmo selvaggio, annullandosi gli uni con gli altri.

Guizzano in sfrenata contrapposizione alla calma della natura che lo circonda, di quella natura in cui nulla gli appartiene e nulla lo protegge. L'attività cerebrale non riesce più a svolgersi ordinatamente, non riesce più a incentrarsi su punti precisi, tenendo giù nel serbatoio della memoria tutto quanto è inutile allo scopo, ma qualsiasi ricordo può sollevarsi e partecipare arbitrariamente alla sarabanda che lacera la mente.

Se è vero che il pensiero è un'energia essenzialmente coordinatrice, si potrà forse immaginare il grado di sofferenza che può essere provato da un uomo sano, allorché questa funzione viene completamente sovvertita...

Il sole splende forte: per Armin sarebbe meglio se ci fosse il gelo. Ancora più amareggiato e tormentato, potrebbe digrignare i denti. Strappato ai suoi vincoli abituali, il cervello si torce e si macera, e di colpo, mescolata ai pensieri e ai ricordi più futili, si para dinanzi ad Armin tutta la sua vita ancora irrisolta.

Dove sono le vaste idee sulle sorti dell'umanità, in grado, in altri momenti, di scaldargli l'animo e di incitarlo a

tante ardue letture? Non riesce a rievocarle. Una generale disperazione ha preso il loro posto, e il suo corpo è scosso da frequenti sussulti. Forse solo un pianto placherebbe lo spirito martoriato, ma dov'è l'impulso che potrebbe far sgorgare quelle lacrime?

Armin si ferma a tratti di colpo, senza che ci sia una ragione, per poi riprendere a camminare velocemente, come inseguito, col fiato mozzo. La mente surriscaldata cerca spasmodicamente di riprendere il controllo. Ma non c'è nessun punto fermo a cui aggrapparsi, tutto sfugge...

Qualche volta, subentra un'improvvisa calma, ed egli si chiede se non stia impazzendo. Sosta per un attimo come meditando, poi l'infernale carosello riprende, e il suo cervello è come stretto in una morsa di ferro.

Devo mettermi a studiare seriamente, se voglio partecipare alla lotta per un cambiamento... Chissà che fine ha fatto il canarino, dopo la morte della nonna... La figlia della vicina diventerà una di quelle stronze maestrine di oggi... Devo riflettere più precisamente su quello che stavo pensando... Cos'era che pensavo?... Chissà se i pastori tedeschi riescono a imparare anche... Basta... Devo sforzarmi di ragionare con ordine... Speriamo che la moto oggi non si sia fermata per un guasto serio... Il quaderno rosso, la gamba della sedia che vacilla... Basta... Perché devo soffrire tanto... Perché devo sempre soffrire tanto...

Non conosce alcuna colpa in sé. I suoi occhi sono arrossati e fissano il vuoto. Brividi di febbre lo scuotono, ed egli stringe i pugni.

Per essere davvero felici, bisogna cercare la vicinanza di altri uomini, si era detto un giorno. E questa conclusione gli si riaffaccia ora alla mente, senza che egli si accorga di non conoscere nessuno con cui possa vivere.

Per quante diavolerie i batteri di un'infezione possano

arrivare a compiere in un organismo sano, quasi sempre, dopo breve o lunga lotta, gli anticorpi saranno in grado di riprendere il sopravvento e di annientarli. I mali dello spirito si distinguono da quelli fisici, ma tale legge vale anche per essi.

Con la mente ormai sbriciolata, eppure tesa al massimo, Armin continua a camminare, a camminare... Quando, a un tratto, senza che fosse possibile prevederlo, l'orizzonte dentro di lui si schiarisce... Alza la testa...

Come descrivere la sensazione di un animo oppresso e martoriato che ricomincia di colpo a respirare?

Un'immensa contentezza ed una calma profonda gli invadono il cuore. Armin sente tendersi ogni muscolo del suo sano corpo, sente d'essere libero, di non conoscere limiti, di avere tutte le facoltà e capacità che occorrono per prendere in pugno la sua vita e plasmarla secondo il suo volere.

Intorno a lui, il sole dona a tutte le cose un aspetto armonioso ed estetico, tutto splende di luce e colore...

Armin aspira l'aria inebriato e non capisce più cosa fosse quello stupido sgretolarsi...